

Il teorema di Amendola

di Gustavo BONTADINI

Il « caso » Amendola non è da archiviare. I tempi che corrono invitano alla facile dimenticanza: ma qui si tratta di insistere su un episodio la cui forza chiarificatrice, di fronte alla tristissima condizione in cui viviamo, ha pochi riscontri. Si tratta di sfruttare al meglio l'attuale e il potenziale insegnamento che il « caso » contiene. Come tutti i fenomeni di questo ordine, anche questo presenta due facce: una con cui guarda alla gente e si mostra alla gente, all'uomo della strada, all'elettore; l'altra con cui si volge alle segrete cose, ai sottintesi e alle manovre politiche. Qui possiamo solo tener in conto il primo aspetto.

Il discorso di Amendola — ricco di riferimenti storici e dottrinari — si può ridurre, o tradurre, o parafrasare nei seguenti termini. Se si procede come si sta procedendo, si va rapidamente alla rovina: all'inflazione galoppante, alla disoccupazione, al regresso produttivo, finalmente alla fame. Quando il pane fosse, tra un anno o due — a inflazione galoppata! —, a quattro o cinquemila lire al chilo, anche da noi si dovrebbero contare i morti di fame. Sarà bene cambiare, anche se il cambiamento di questo corso, micidiale, comporta che non si cambi questa società, che non è propriamente esemplare. Meglio sospendere, per poco o tanto, il *fiat justitiae*, anziché lasciar venire avanti il *pereat mundus*. Il discorso è rivolto al Pci e ai sindacati (ma non esclude di rivolgersi anche al resto della società).

Rivolgendosi al Pci e ai sindacati si vuole forse indurli a rinunciare alla trasformazione della società, si vuol rinunciare alla meta di una società socialista, di una società di « liberi ed uguali »? L'importanza del discorso sta nel fatto che è presentato da un comunista, anzi da un capo storico del comunismo italiano. Perché la diagnosi che esso contiene è scontata da un pezzo, è stata fatta da tanti altri, magari con linguaggio diverso; sta davanti a tutti, è fuori discussione. Sono in discussione i rimedi.

Il non pesante rimedio

Il rimedio proposto consiste, per accennare ai richiami più rilevanti,

Attualità

Vita
e Pensiero

nel contenere le richieste di miglioramenti, limitare gli scioperi, rinunciare alle devastazioni, aumentare la produzione. Non si vorrà subito obiettare che sia un rimedio pesante. È scontato che il diritto di sciopero esige l'autoregolamentazione: se questa non viene, avverte esplicitamente il comunista Amendola, la regolamentazione sarà instaurata « per legge del Parlamento » (in applicazione, sarà sempre bene ricordare, di un derelitto articolo della Costituzione). Questo accenno di Amendola all'azione ultimativa del Parlamento merita di essere sottolineato. La logica che lo sostiene porta ad attribuire al Parlamento, come espressione suprema, in regime democratico, della volontà popolare, il compito di definire le controversie sociali: il compito di fissare lo stato giuridico ed economico delle varie categorie sociali. Ma questo è discorso lungo e di altra volta: per ora dobbiamo andare avanti, — arrangiandoci all'italiana, cioè con le risorse di questo popolo che, nonostante tutto, non riesce ad andare a fondo — andare avanti con questo Stato disorganico, con questo non Stato.

Il non pesante rimedio non è stato accettato dai sindacati e dal Pci. Né lo poteva essere. Qui ci si domanda inevitabilmente: Amendola non lo prevedeva? Poteva non prevederlo? L'accettazione sarebbe equiva-
lta, per Pci, e sindacati, a una autosconfessione, quasi a una dimissione. Si cavalca la tigre (però non la cavalca il popolo).

Le obiezioni

Il rifiuto è stato variamente motivato. S'è opposto, anzitutto, che non può essere solo la classe operaia a pagare il prezzo della crisi. Chiaro. Ma anche qui è la stessa personalità di Amendola, la sua stessa professione politica, che l'ha dispensato dall'inserire nel suo discorso quello che si deve chiedere all'altra parte, ai padroni, alla borghesia. È sottinteso che il prezzo va ripartito, e ripartito in proporzione delle rispettive possibilità. Qui si insinua inevitabilmente il discorso sull'evasione fiscale. Guarire da questa peste — anch'essa mortifera — è punto d'onore dell'attuale dirigenza: eliminare lo « sporco impossibile ». Se fosse davvero impossibile, allora la partita sarebbe quasi inevitabilmente perduta. Certo le difficoltà sono enormi, danno le vertigini. Il male è al fondo di un costume, al fondo di una mentalità antisociale, individualistica; è nella struttura della gigantesca burocrazia. A quest'ultimo proposito: come si può sperare in tempi non lunghi — perché stringono — la riforma di questo gigante? Appena s'è accennato a creare dei superispettori, si sono levate alte grida. In che cosa o in chi si può confidare?

S'è opposto, ad Amendola, che fa il gioco della Dc, che se si accetta le sue proposte, si rafforza un regime che forse ha fatto, o sta per fare, il suo tempo. Chiaro anche questo: ma Amendola ha in vista la

salvezza della nazione, della barca su cui tutti siamo imbarcati. È una salvezza che merita un certo differimento — non una rinuncia — degli obiettivi di parte. Certo qui dovrebbe inserirsi il discorso sulla Dc. La quale può certamente difendersi dalla valanga di accuse da cui è sommersa, difendersi da una certa parte di queste accuse, avvertendo che le sue iniziative di governo sono regolarmente insabbiate dalla troppo forte opposizione sindacale-comunista. Ma non può fare di questa difesa — con la quale pur riesce a conservare il suffragio elettorale — un alibi permanente. Occorre, sul piano storico, che si decida ad assumersi in prima persona il compito di trasformare la società in senso non solo personalistico, ma anche comunitario: sugli insegnamenti dei Mounier, dei Maritain, ma poi della stessa dottrina sociale cattolica, sviluppata a misura dei segni del tempo. Deve guardarsi, la Dc, dal fare di quel cristianesimo, di cui si adorna, uno strumento di immobilismo politico. Ma anche questo è discorso d'altra volta. Restando ad Amendola: gli si è anche detto che non riesce a nascondere la sua originaria formazione borghese, il liberalismo paterno. Questo è uno di quegli argomenti che si portano, quando non se ne ha di migliori.

L'obiettivo della trasformazione

Soprattutto gli si è opposto, da parte di Berlinguer, che occorre previamente trasformare questa società. Abbiamo già rilevato che questa trasformazione non può esser fuori dell'intento del comunista — sia pure ex-borghese — Amendola. E non è fuori dell'intento di tanta parte degli italiani, anche al di là della sinistra ufficiale. È un intento che ha tutti i crismi dell'eticità politica. Non riguarda propriamente l'abolizione della economia di mercato — che si è dimostrata più produttiva di quella collettivizzata, e umanamente più vivificante — ma di una sua gestione che sia più conciliabile con il senso odierno della giustizia sociale, che sia più accettabile dalla coscienza dell'uomo d'oggi. D'accordo nel fine, la questione riguarda i modi e i tempi dell'attuazione. È in grado il Pci di operare la rivoluzione — la « trasformazione » — in pochi giorni? Con un minimo di sangue e di danni. Pare di no: per ragioni interne e internazionali. E allora non resterebbe, e per Berlinguer non resta, che continuare sulla strada che oggi si batte. Sulla strada, cioè, che porta l'Italia *in tocchi* (un'altra volta!): è il punto che vogliamo considerare fuori discussione, è il « teorema di Amendola » — e della « gente ». Per quella strada la società nuova sarà eretta — o prostrata — sulle macerie: vera società di uguali, ma non propriamente di liberi.